

LA BELLEZZA DI UN'ANIMA

Il Quotidiano della Calabria, 17 giugno 2012

Tornare a riflettere su Mariano Meligrana a trent'anni dalla morte, avvenuta a Roma il 17 giugno 1982, è necessario per restituire alla Calabria e agli studi demologici il pensiero di una delle figure più significative della scena intellettuale meridionale della seconda metà del Novecento.

La sua esperienza di vita si è prematuramente interrotta a soli quarantasei anni, ma la sua riflessione e la traccia del suo impegno di intellettuale e di uomo pubblico sono ancora ricche di stimoli e di suggestioni per chi voglia indagare la società meridionale e accostarsi ai temi antropologici oggetto delle sue indagini.

A questo si unisce il ricordo e il rimpianto di quanti lo hanno conosciuto e frequentato, come io ho fatto ininterrottamente per decenni per ragioni personali e familiari, ma principalmente per la condivisione profonda di un percorso di studio e di riflessione iniziato negli anni Cinquanta a Napoli dove entrambi eravamo studenti universitari e proseguito sino alla sua morte, condividendo ricerche e lavori che hanno portato alla produzione di alcuni significativi contributi agli studi demologici.

Le radici delle sue successive rifles-

sioni si trovano negli anni napoletani, quando, studente di Giurisprudenza, si accosta alle opere dei maggiori filosofi contemporanei innanzitutto Karl Jasper e Martin Heidegger. Napoli era in quel periodo vivacissima di attività, forte centro di elaborazione filosofica e ricca di occasioni di studio e di incontro: Mariano e io partecipammo alle riunioni della Società Filosofica Italiana nel cortile del Salvatore a Mezzocannone, con la presenza costante di padre Cilento, e frequentammo con assiduità Paolo Filiassi Carcano, titolare di Filosofia Teoretica nell'Università partenopea, nelle sue riunioni serali all'hotel Excelsior, alle quali erano presenti Raffaele Pucci successivamente ordinario di Estetica dell'Università di Napoli, Armando Catemario, successivamente professore di Antropologia Culturale nell'Università «Sapienza» di Roma, e tante altre figure di studiosi e intellettuali che avrebbero animato la scena cittadina e nazionale negli anni successivi.

Elaborammo in quegli anni l'iniziativa di una rivista che esprimesse il nostro disagio sia a livello intellettuale che esistenziale, il nostro rifiuto dei valori borghesi dominanti, la nostra adesione a un Cristianesimo da vivere autenticamente.

Con il contributo determinante di Armando Catemario, con il quale ci impegnammo in lunghissime conversazioni e approfondimenti, di Riccar-

do Barletta e di altri amici napoletani – poeti e musicisti quali Livio Patrizi, Francesco D’Avalos, Francesco Alberto Caracciolo, Patrizia Ramondino (la futura scrittrice di «Althénopis», «Storie di patio», e altri racconti di successo) – iniziammo a pubblicare una rivista che chiamammo «Spirito e tempo», dalla periodicità che volemmo irregolare per sentirci totalmente liberi di pubblicare il fascicolo quando l’avessimo ritenuto maturo.

Successivamente mutammo il titolo in «Voci» per porre in risalto la radicale problematicità di uomini che non avevano risolto alcun problema ma che non disperavano di continuare a ricercare. La rivista dopo alcuni anni cessò le pubblicazioni, e sarebbe forse opportuno ripubblicare i fascicoli in un volume quale testimonianza di una determinata temperie culturale. Recentemente «Voci-nuova serie» ha ripreso le pubblicazioni con la mia direzione con un taglio diverso e come rivista annuale di scienze umane.

Terminati gli studi intrapresi, decidemmo di proseguire le nostre ricerche in ambito filosofico e ci iscrivemmo nuovamente alla Facoltà di Filosofia, Mariano a Messina, io prima a Genova, poi a Messina. Iniziammo anche la collaborazione a «Ricerche filosofiche», diretta a Palmi da Domenico Antonio Cardone, proposto per il premio Nobel per la pace per la sua iniziativa di un’intesa etica tra i filosofi. A Messina seguimmo le lezioni di Raffaello Franchini, titolare di Filosofia teoretica, Adelchi Attisani professore di Filosofia morale, Mario Rossi ordinario di Storia della Filosofia e di Estetica. Ci incontravamo quo-

tidianamente per preparare assieme gli esami, o a casa mia a San Costantino di Briatico, o a Parghelia, a casa di Mariano. Maria Brandon Albini, che nei primi anni Sessanta venne a San Costantino ospite di mio zio Raffaele Lombardi Satriani, descrisse su «Il ponte» lo studio di Mariano a Parghelia, stupita delle opere che vedeva allineate negli scaffali e dell’apertura alla filosofia europea, testimoniando come la partecipazione alle correnti più vive e lo svolgimento di un pensiero critico non passano soltanto attraverso i grandi centri ma possono trovarsi anche in piccoli paesi quali erano i nostri, specie decenni fa.

Mariano proseguì il suo impegno dedicandosi all’insegnamento, prima nelle scuole superiori quando, giovane docente appassionato, seminò germi di riflessione critica che ancora vengono ricordati dai suoi allievi di quegli anni, in seguito come assistente di Storia delle tradizioni popolari nella Facoltà di Magistero a Messina, quindi con un contratto presso la stessa Università, tenendo corsi, seminari e coordinando ricerche. I dati acquisiti attraverso queste ricerche avrebbero costituito parte della base documentaria de *Il ponte di San Giacomo* – il saggio sull’ideologia della morte, pubblicato insieme (Milano, Rizzoli, 1982) – che ebbe il Viareggio per la saggistica e numerosi altri riconoscimenti di rilevanza nazionale – i cui capitoli più stimolanti sono dovuti alla genialità di Mariano. Questa opera ebbe successivamente altre edizioni e fu tradotta in altre lingue perché si inseriva con una propria specifica critica nell’ampia letteratura scien-

tifica di studi tanatologici, si pensi per tutti agli studi Jean Baudrillard, Ernesto de Martino, Michel Vovelle. *Il Ponte di San Giacomo*, a differenza della maggior parte di questi studi, si rifaceva non a un mondo primitivo ormai scomparso o analizzato attraverso la continua comparazione con il mondo classico, ma riproponeva una realtà culturale perlopiù rilevata direttamente e ancora saldamente presente nell'immaginario contadino nel Sud dell'Italia.

Fecondo campo di indagine degli studi di Mariano Meligrana fu anche quello degli studi di antropologia giuridica. Il *delinquente nella cultura folklorica del Sud*, la relazione *Giuridicità popolare e potere mafioso. L'istituto della vendetta*, presentata al convegno su «Mafia e potere» organizzato dall'Università di Messina e svoltosi nell'ottobre del 1981; i numerosi studi di antropologia della mafia, quale quello *Sull'origine e sulla funzione sociale della mafia*, che apre il fascicolo monografico di «Quaderni calabresi» dedicato a *Mafia Stato Sottosviluppo* e molti altri scritti, testimoniano la continuità di tale specifico interesse. Lo testimonia anche la raccolta di saggi calabresi di terminologia giuridica che intitolammo *Diritto egemone e diritto popolare*. All'editing di questo lavoro pubblicato nel 1975 dall'editrice Qualecultura-Jaka Book diede «una valida preziosa collaborazione il giovane Vito Teti».

Questi temi che rafforzano le tesi del pluralismo degli ordinamenti giuridici, contrastando l'ipotesi dell'esclusiva genesi statale del diritto, sono dense di suggestioni anticipatri-

ci di sensibilità che sarebbero emerse negli studiosi successivi: penso ad esempio ad Amedeo Cottino, a Michelangelo Pira, a Simone Sassu. Alcune recenti ricerche esplicitano l'influenza degli scritti di Mariano Meligrana.

Numerosi furono gli altri studi di Mariano Meligrana relativi alla fiabistica (*Quando Cristo andava per il mondo, La presenza di Cristo nella cultura degli oppressi* in «Idoc», n. 5, maggio 1976), alla ritualità popolare, che potrebbero essere qui ricordati. Penso anche alla sua partecipazione all'inchiesta fatta per i programmi nazionali della Rai sulla Calabria, come alla partecipazione al gruppo di ricerca composto da Maricla Boggio, Francesco Faeta, Vito Teti, per la realizzazione di un film antropologico su «una comunità marginale» delle Serre che si concretò in due lunghe puntate televisive: *Il passato persistente - Ragonà*, e *Il futuro inattuato - Cassari*, con la regia di Maricla Boggio.

La carica di sollecitazione problematica nei diversi ambiti antropologici è stata tale da influenzare, come si è detto, studiosi di diversa formazione, come hanno riconosciuto i maggiori cultori di etnoantropologia e di filosofia meridionale in un convegno organizzato negli anni '80 dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria in collaborazione con il Centro per il folklore delle tradizioni popolari di Tropea, svoltosi a Tropea in tre dense giornate di studi. La maggior parte delle relazioni sono state pubblicate in *I segni della vita-un intellettuale meridionale: Mariano Meligrana*, a cura di Luigi M. Lombardi Satriani e Marinella Meligrana Amendola (Ro-

ma-Reggio Calabria, Gangemi, 1999). Importante fu l'impegno di Mariano Meligrana meridionalista, politico e amministratore locale nella sua Parghelia. Vorrei soltanto sottolineare che oggi rapportarsi direttamente alle popolazioni, tentando di dare loro voce diretta, sembra abbastanza facile se non cosa scontata; rispetto alla sclerosi e all'autoreferenzialità della quasi totalità dei partiti, ben vengano primavere e movimenti; non così scontato era tutto ciò nel 1970, quando Mariano Meligrana ideò per il suo paese la lista «Per una comunità democratica» che ebbe notevolissimo successo elettorale e che riversò su Mariano la maggioranza dei consensi. Mariano non pretese, come era prassi, il ruolo di sindaco limitandosi a far parte del consiglio. Testimonianza eloquente di come l'impegno politico fosse da lui vissuto non per ragioni narcisistiche o di affermazione di potere personale, ma realmente per un radicale impegno politico ed etico. Il suo stesso ripercorre la storia del Sud attraverso i dati antropologici mostra quanto il suo meridionalismo fosse tramato dalla volontà di conoscere dal di dentro la cultura degli strati popolari mai considerati dall'esterno come oggetto di una missione di tipo illuministico.

È difficile sintetizzare in poche frasi una personalità così complessa e ampia quale quella di Mariano Meligrana. Compito ancora più arduo per chi come me ha condiviso con lui passione, ricerche, progetti, emozioni, speranza, in una pratica quotidiana di vita, pur lasciando ovviamente del tutto riservati alcuni ambiti, si è pro-

tratta degli anni Cinquanta sino ai primi degli anni Ottanta.

Eppure, tentando una sintesi, si può dire che Mariano Meligrana è stato un intellettuale capace di pensare universale e locale, i valori fondanti la nostra società occidentale, come altre società, e le radici che rendono ogni comunità irripetibile della propria singolarità.

Pur rigoroso nei diversi ambiti intellettuali da lui frequentati, non si è lasciato irretire dalla sindrome della specializzazione: un docente che nella pratica dell'insegnamento nelle scuole e nelle università ha profuso il suo impegno pedagogico in una continua attenzione dialogica.

Ma chi come me ha condiviso con lui tanta parte di vita non può che sottolineare la luce della sua intelligenza e la bellezza della sua anima che ha riscaldato la vita, la continuità di un colloquio che il 17 giugno 1982 è stato radicalmente interrotto costringendolo a divenire monologo che si svolge nel ricordo che permane implacabile e che il tempo non attenua ne addolcisce. **L.M.L.S.**

L'ESPERIENZA DELLA COOPERAZIONE CONTRO LO SRADICAMENTO

Il Quotidiano della Calabria, 17 giugno 2012

La condizione delle popolazioni meridionali come configurata dal regime di occupazione instaurato dalla monarchia sabauda, tuttora immutato nel suo asse portante, comporta uno

stato di radicale divisione interna, tra le popolazioni da una parte e quelle che sono – o meglio che dovrebbero essere e non sono – le sue classi dirigenti, quelle che, come tali sarebbero chiamate a dare unità e forma alle esigenze ed alle vocazioni dell'intera comunità. Uno stato di divisione che, nell'impossibilità di un materiale distacco tra tali in due parti, fino a farne due comunità autonome, si carica di complessi sentimenti di disistima reciproca e di reciproca sfiducia ed anche, nell'oscuro presentimento di un naufragio avvenuto, di autodisistima e di senso di colpa.

I costi di una tale condizione sono altissimi, ponendosi essa come ostacolo insormontabile alla formazione di percorsi che consentano l'uscita dal processo di disgregazione nel quale siamo avviluppati come comunità e come singoli. Ma non minori sono i costi che essa comporta per le persone, con delle lacerazioni che pone al loro interno e con le fatiche che impone a chi voglia uscirne, una volta avvertito che la verità della sua presenza storica del mondo si colloca nel lavoro di ricomposizione di quella lacerazione, a cui nessuno può sottrarsi.

Nello scrivere queste considerazioni il mio pensiero va alla persona Mariano Meligrana ed alla vicenda che egli ha di sé tracciato; al percorso da lui intrapreso per il superamento del peso della separazione che gli derivava dall'appartenere ad una famiglia che monopolizzava il possesso di vaste proprietà terriere, anche se di proba ed illuminata tradizione; un percorso alla fine tanto più fecondo quanto più pesanti sono stati i costi personali.

Di questo percorso mi limiterò a citare l'esperienza condotta nelle elezioni comunali del suo paese nel 1970, quarantadue anni fa, condotta attraverso il raggruppamento dal nome pregnante di «Per una comunità democratica» limitandomi a ricordare che esso è frutto, in larga parte, di quel percorso che investiva tutte le dimensioni della persona, da quella personale a quella culturale a quella politica, mai vissute separatamente l'una dall'altra, o considerate separabili; come non di rado avviene nella nostra quotidiana esperienza, sotto la spinta, si dice, della necessità e talvolta del più o meno comodo e grigio adattamento.

In questo percorso un posto non secondario andrebbe assegnato alla vicenda dello scioglimento dei rapporti intercorrenti con i coltivatori di uno dei possedimenti della famiglia a cui ho fatto cenno, realizzato attraverso l'assegnazione in proprietà di quote idonee a fornire ai coltivatori la possibilità di un loro autonomo radicamento nella produzione. Erano gli anni dell'accaparramento delle nostre coste e delle campagne circostanti da parte dei grandi capitali esterni, nel vuoto determinato dalla migrazione di massa di contadini e non contadini, ma anche con le leggi come quella sul prepensionamento degli agricoltori, emanata da uno Stato assai più incline a mandare i «sudici» fuori dai piedi che a costruire spazi per la permanenza e per il loro ritorno.

Mariano all'opposto sosteneva e lavorava – e sulla stessa linea lavoravano il circolo Salvemini di Vibo Valentia ed i *Quaderni calabresi*, alla

definizione dei quali la presenza e gli scritti di Mariano hanno dato un apporto insostituibile e tutt'ora ben presente – affinché contro lo sradicamento, che in realtà investiva l'intera società meridionale, si pensasse a forme di cooperazione capaci di immettere, nel circuito una nuova e più articolata corresponsabilità, anche le energie degli antichi proprietari.

La lista «Per una comunità democratica» nacque da questo lungo lavoro; «per fare del Comune – come si legge nel manifesto programmatico pubblicato nel n. 11/12 di *Quaderni calabresi* nel maggio 1970 – non un'istituzione separata dalla vita sociale ma una vera comunità democratica».

«Rispetto alla vita di Parghelia, inchiodata in un rigido giuoco di parti, con un'economia ed un lavoro che si svolgono altrove», il Comune fino allora – veniva rilevato – si era limitato ad assumere «un ruolo marginale»; mentre rispetto al potere centrale si era «configurato sostanzialmente come l'ultimo anello delle decisioni politiche».

Si rendeva perciò necessario per gli uomini che militavano in un variegato arco di forze operanti nel paese (Psi, Pci, Rsi, Dc di sinistra, Indipendenti laici e cattolici), superate «antiche cristallizzazioni», ricomporsi con mente rinnovata in una lista unitaria, capaci di recepire «le esigenze di una reale partecipazione», «attenta alle esigenze che nascono nel paese», dotata di «una disponibilità, che tende a negarsi come potere, per fare del comune» appunto una comunità.

La lista fu in definitiva, almeno in larga parte, l'espressione di una ri-

composizione che era insieme interna ed esterna, facendo di un aggregato reso dalla dipendenza e dall'esito un «aggregato confuso», una comunità con rapporti che gli consentissero di avere il sentimento di essere comunità.

La lista fu ampiamente votata con una infinità di voti sul nome di Mariano, che resta tuttora segno di un amore incondizionato, da cui non è assente un sentimento di nostalgia per qualche cosa che insieme richiama la sua persona e contemporaneamente va oltre di essa. Perciò di un tale percorso sarebbe necessario tracciare la storia, distendendola in larga parte sugli scritti, densi, complessi, problematici ma sempre chiaramente orientati, che Mariano ha lasciato. Bisognerebbe saper trovare il filo di fondo ma forse a questo non siamo ancora a sufficienza preparati. F.T.

ANDO GILARDI, UN FOTOGRAFO DI NOTEVOLE SPESSORE

Il 5 marzo 2012 è morto Ando Gilardi, nella sua casa di Ponzone in provincia di Alessandria, nei pressi di Arquata Scrivia, dove era nato nel 1921: un territorio della provincia piemontese denso di aromi di vino, di fermenti comunisti e di orgoglio partigiano. Sottolineava Gilardi con ironia, come una nota a suo merito, la coincidenza fra il proprio anno di nascita e quello della fondazione del PCI. Dal 1945 nel Partito Comunista Italiano, Ando Gilardi avvia e persegue tutta la sua vicenda di uomo della

fotografia. Lavora, infatti, per L'Unità, per Lavoro, il settimanale della CGIL, per Vie Nuove e per altri giornali. Collabora a prestigiose riviste di settore come Popular Photography Italiana, di cui è stato direttore tecnico, e Progresso Fotografico, fonda alcune importanti testate di cultura fotografica come Photo13, Phototeca, Index e, più di recente ha scritto su PCPhoto dove ha avuto modo di esercitare fino alla fine tutta la sua curiosità per la tecnica fotografica digitale e il suo spiccato istinto per la sperimentazione.

Il suo rapporto con l'immagine fotografica inizia subito dopo la guerra con un forte impegno politico ricercando e riproducendo immagini della guerra stessa come documentazione giudiziaria per i processi ai crimini nazifascisti. Da subito persegue le diverse strade che l'hanno sempre accompagnato: quella della pratica fotografica come reporter e fotogiornalista, fotografo industriale, d'arte e creativo, e per un denso periodo anche come etnofotografo; quella della diffusione della cultura fotografica mediante ripetute attività didattiche in giro per l'Italia, pubblicazioni di volumi tra cui gli ormai classici *Storia sociale della fotografia* (Milano 2000); *Storia della fotografia pornografica* (Milano 2002); *Wanted! Storia, tecnica ed estetica della fotografia criminale, segnaletica e giudiziaria* (Milano 2003) e il più recente, diventato un libro cult, *Meglio ladro che fotografo* (Milano 2007), mostre, concorsi; quella archivistica con la messa in opera della Fototeca Storica Nazionale Ando Gilardi, fondata insieme alla moglie Luciana Barbarino a Milano (www.fototeca-gilardi.com).

Ando Gilardi ha incontrato l'etnografia italiana nella sua esperienza di ricerca con Ernesto de Martino in Basilicata nel 1957 durante una delle spedizioni volte a studiare il fenomeno della magia popolare. L'etnologo napoletano aveva chiesto a Franco Pinna di seguirlo anche in quella spedizione, ma, racconta lo stesso Gilardi «Franco Pinna aveva chiesto più di quanto Ernesto poteva dargli. E fu proprio Franco a dire a Ernesto di rivolgersi a me, notoriamente morto di fame, che però già avevo una paga da ridere dalla CGIL, come redattore del suo rotocalco *Lavoro*. Godevo di un mese di ferie e chiesi a Ernesto de Martino solo il rimborso di spese per la pellicola e la stampa di una cinquantina di foto. Ricordo ancora lo sguardo di Ernesto che prima mi chiese se fotografare sapevo, poi disse che mi avrebbero dato il pasto di mezzogiorno, e che in quanto al dormire e senza spendere niente trovavo di certo qualcuno che mi avrebbe ospitato come avvenne di fatto»¹.

Gilardi realizzò un'ampia ricognizione fotografica del fenomeno magico², dei contesti della ricerca demartiniana e, cosa inusuale per l'etnografia italiana di quel periodo, molti scatti che riproducono l'équipe di ricerca in azione, frutto dell'istinto documenta-

¹ A. Gilardi, *Recensione a I suoni e lo sguardo. Etnografia visiva e musica popolare nell'Italia centrale e meridionale di Antonello Ricci*, «PCPhoto», luglio/agosto 2009, p. 14.

² Cfr. C. Gallini, F. Faeta (a cura di), *I viaggi nel Sud di Ernesto de Martino*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

rio a tutto campo del fotografo e giornalista, ma anche della impostazione che ha guidato tutta la sua ricerca per immagini e che lo stesso autore ha definito «storia della fotografia e fotografia della storia». In quell'occasione Gilardi realizzò 523 fotografie in bianco e nero di vario formato, oggi conservate presso la *sua* Fototeca Storica Nazionale, ma anche presso l'Istituto di Etnologia e Antropologia Culturale di Perugia a opera di Tullio Seppilli, con il quale Gilardi ebbe un fruttuoso sodalizio di ricerche e di progetti di divulgazione. Lo stesso Seppilli così riepiloga la nascita della collaborazione con Gilardi: «Ando lavorava per il giornale nazionale della CGIL, abitava a Roma. Fece due importanti lavori: quello con de Martino, la ricerca sui maghi in Lucania di cui io ho qui a Perugia molta documentazione fotografica, e quello di *Sega la Vecchia*. Lavorò con Carpitella e con me anche per la raccolta numericamente più rilevante, la 37, quella propriamente etnomusicologica, che ci servì anche come base per le prime informazioni su *Sega la Vecchia*. La ricerca sui maghi lucani fu oggetto della prima Mostra italiana della fotografia etnografica e sociologica³; la seconda Mostra⁴ ha avuto

³ La mostra, sul tema «Documentazione fotografica di un'inchiesta sui guaritori e la loro clientela in alcuni paesi della Lucania», si tenne dal 6 al 16 febbraio 1958 a Perugia e fu poi replicata a Roma dal 22 marzo al 10 aprile dello stesso anno presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.

⁴ La mostra dal titolo «La festa contadina di Sega la vecchia in Umbria» fu organizzata

come oggetto il rilevamento etnofotografico di *Sega la Vecchia*⁵. È anche interessante evidenziare l'incrociarsi di amicizie e relazioni di lavoro sulla base di una comune appartenenza politica, come appare dalla testimonianza di Seppilli appena riportata e come si evince dalla testimonianza dello stesso Gilardi in relazione alla lavoro di ricerca svolto in Umbria: «La cosa nacque dal fatto che io ero stato fotografo di de Martino e attraverso di lui ho conosciuto Seppilli. Ero anche vecchio amico della moglie. Mi chiese se volessi partecipare ad alcuni rilevamenti sul mondo popolare in Umbria e in particolare alla registrazione di quel rito magico-vegetale che aveva allora le sue ultime manifestazioni».

Le ricerche etnografiche sul mondo contadino erano condotte non solo con interesse puramente scientifico, ma anche con la consapevolezza di fornire un contributo utile alla crescita di una società civile in Italia da parte di un ampio settore di intellettuali della sinistra progressista italiana, come

nell'ambito del VII Symposium internazionale sul film etnografico e sociologico, dal 19 al 26 maggio 1959.

⁵ Le fotografie scattate da Ando Gilardi in Umbria, oltre che all'Università di Perugia e nella Fototeca Storica Nazionale, si trovano presso la Bibliomediateca dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia a Roma, insieme con i nastri registrati nelle stesse occasioni da Carpitella e Seppilli (<http://bibliomediateca.santacecilia.it/bibliomediateca/>). Cfr. A. Ricci, *I suoni e lo sguardo. Etnografia visiva e musica popolare nell'Italia centrale e meridionale*, Milano, Franco Angeli, 2007.

si può dedurre ancora dalle parole di Ando Gilardi: «Io facevo queste cose totalmente gratis. La mia era una prestazione professionale non retribuita, eravamo amici e contribuivo a un lavoro di ricerca su aspetti delle tradizioni popolari italiane. C'era da parte mia un intento, un interesse particolare e c'era fra di noi una certa intesa a portare avanti un progetto in comune. Le mostre che facemmo testimoniano questa concordanza di interessi, prima fra tutte quella sulla famiglia italiana nelle immagini fotografiche, di cui venne pubblicato il catalogo⁶. Avevo avviato questo progetto insieme alla Domenica del Corriere: avevamo concordato di indire un concorso tra chi mandava le fotografie più rappresentative sulla famiglia, e c'era in palio un'automobile – una Seicento o una Cinquecento – tutte le settimane. Fu un'iniziativa importante che in un paese civile avrebbe avuto larga eco. La Domenica del Corriere ricevette 80.000 fotografie da tutta Italia, un corpus enorme. Convinsi la 3M a fornire il materiale per riprodurre le migliori. Riuscimmo a riprodurne 8.000 con grande fatica».

Le parole di Ando Gilardi qui riportate sono tratte da un'intervista telefonica che feci con lui nell'aprile del 2000, durante la lavorazione di uno scritto sulle ricerche effettuate in Umbria da Carpitella e Seppilli. Le ho volute riportare in questo ricordo del

grande fotografo per restituire il tratto di irruenta vitalità che ha contraddistinto tutta la sua esistenza, per rendere ancora viva e palpitante la sua presenza. Avrei voluto completare un profilo della sua esperienza di fotografo etnografico con ulteriori interviste che avrebbero offerto di sicuro altre piccole, ma significative tessere del mosaico sugli studi antropologici italiani degli anni '50 e '60. Purtroppo non l'ho fatto per via di quella immaginaria sicurezza sull'eternità dell'esistenza che si vorrebbe attribuire ai personaggi importanti come è stato Ando Gilardi.

Vorrei concludere con poche altre considerazioni sollecitate dalla recensione che egli fece al mio libro *I suoni e lo sguardo*, recensione per me sorprendente perché inaspettata. Lì per lì, leggendola mi fece indispettare perché apparentemente sembrava l'avesse fatta solo per parlare di se stesso. Infatti inizia scrivendo: «in questo libro eccellente sono nominato 17 volte, la più bella è in quarta di copertina dove insieme a Franco Pinna, un carissimo amico morto ancor giovane da tanto tempo, sono chiamato «fotografo professionista di notevole spessore»». La recensione continua sull'onda della rievocazione dei suoi personali ricordi riguardanti l'esperienza di ricerca con de Martino, con Seppilli, con Carpitella ecc., in un flusso narrativo di carattere riflessivo, nel senso proprio del termine, non con il vezzo intellettuale con cui si utilizza la parola oggi,

⁶ *La famiglia italiana in 100 anni di fotografia*, Milano, Centro informazione Ferrania-Cooperativa «Il libro fotografico», 1968.

⁷ A. Gilardi, *op. cit.*

dove anche la sua menomazione fisica dovuta alla poliomielite trova una collocazione nell'esperienza etnografica e creativa: «il mio viaggio in Lucania è stato terribile: avendo avuto da piccolo la poliomielite, mi era rimasta inerte la gamba sinistra, e se con una gamba soltanto si può andare in bicicletta, mica puoi stare sull'asino che trotterella in un modo che il fotografo subito cade, oppure si abbraccia frenetico al collo dell'asino che si mette a urlare e sgambetta! Così dovetti imparare a cavalcare da donna che sta seduta di fianco, dove però si traballa. Io poi dovendo prendere foto di panorama e d'ambiente, potevo tenere la Leica con una mano soltanto e tenermi alla sella con l'altra, e avevo imparato a fare avanzare il rullino e anche cambiare i tempi e il diaframma con le labbra e con i denti.

Ma non tutto il male viene per nuocere, anni dopo un altro carissimo amico storico e critico della fotografia, Angelo Schwarz, mi volle fare una mostra che aveva un bel titolo, *Memorie di un fotografo pentito*, con foto di paesaggi del Sud che gli piacevano tanto per «uno strano effetto di mosso». Lui per essere un critico disse che si trovava soltanto nei primi quadri a olio degli espressionisti francesi»⁸.

Lo scrive lui stesso nella recensione con tono di rimprovero e lo riporto anche io accordandovi un sentimento di profonda recriminazione: se avessi messo in atto il progetto di una serie di interviste con Ando Gilardi avrei

potuto aprire una finestra insospettata e per molti versi inedita sullo scenario dell'etnografia demartiniana.

Restano tuttavia le sue fotografie, tutte di «notevole spessore», molte delle quali ancora inesplorate e custodite nella *sua* Fototeca, come quella che fa parte delle sue esplorazioni «segrete», nelle pause del lavoro demartiniano, dove è riprodotta la stanza di un vecchio mago lucano che liberava le donne dalle fatture d'amore con una procedura che Gilardi definisce da voyeur: «la stanza era marcia e in penombra però odorava di bosco; restando alla porta ho preso la foto di una donna accosciata. L'immagine è sottoesposta però si può leggere se un grande fotografo di notevole spessore ne racconta tutta la storia».

Voglio ringraziare adesso, pubblicamente, Ando Gilardi per aver voluto condividere con me, nella inusuale maniera della recensione di un libro, scintillanti frammenti di memoria della sua esperienza di fotografo etnografico. **A.R.**

IL BRIGANTE CHE SCONFIGGE LOMBROSO

*Corriere della Sera - La Lettura - Domenica
14 Ottobre 2012*

Non è certo una novità che i resti umani rappresentino una potente risorsa simbolica. Capaci di aggregare una pluralità di significati, affettivi,

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

religiosi, politici, scientifici, giuridici, i resti umani sono oggetti particolarmente instabili, destinati a mutare il loro valore d'uso nei diversi contesti sociali e storico-culturali. Caso esemplare, la richiesta di restituzione del cranio di Giuseppe Villella, esposto nel Museo di Antropologia Criminale «Cesare Lombroso» di Torino, da parte del comune calabrese di Motta Santa Lucia e del comitato «NoLombroso», divenuto caso giudiziario. Solo una settimana fa, il giudice Gustavo Danise del tribunale di Lamezia Terme ha emesso un'ordinanza di restituzione, precedente inedito per l'Italia. Con uno scarto di molti decenni rispetto ad altri paesi occidentali, l'Italia si scopre proiettata in un presente postcoloniale, popolato di comunità native, e impreparata ad affrontare la controversa questione della *repatriation* dei resti umani. Solo Adriano Favole, antropologo dell'Università di Torino e collaboratore della «Lettura», si è occupato delle «ossa della discordia», in un intervento pubblicato negli atti del convegno, *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto*, tenutosi al Museo Pigorini nel 2010. Il coro di proteste di associazioni e movimenti «neomeridionalisti» contro l'inaugurazione del nuovo allestimento del museo «Lombroso», il 27 novembre del 2009, colse di sorpresa i responsabili dell'istituzione museale torinese. L'Italia è molto cambiata da quel 1985, quando il cranio del «brigante» Giuseppe Villella fu esposto nella Mole Antonelliana, da marzo a giugno, in occasione della mostra «La scienza e la colpa». Centoventimila visitatori e nessuna manifestazione di

dissenso. Giuseppe Villella allora non esisteva, se non come inerte reperto di una collezione scientifica. Ma chi era Giuseppe Villella, prima di rinascere come simbolo della «riscossa dei terroni»? Sono andata in Calabria a cercarlo, a Motta Santa Lucia che, insieme al museo Lombroso e alla rete Facebook «NoLombroso», sono i luoghi della mia ricerca etnografica. Ho trovato il mito attuale del brigante o patriota che combatte contro l'invasione coloniale, ma non la memoria vivente di Villella. Per ricostruire la sua biografia ho dovuto attingere proprio alle scarse e contraddittorie notizie che ci ha lasciato Lombroso. A partire dal verbale dell'autopsia eseguita il 16 agosto 1864, custodito nell'archivio Lombroso a Torino. La scoperta della prova scientifica dell'«atavismo criminale» attraverso l'esame della forma del cranio di Villella, bollato così quale «delinquente per nascita», è descritta come una rivelazione improvvisa nel grigiore dell'alba che preannuncia l'astro nascente dell'antropologia criminale. Se di rivelazione si tratta, come spiegare il lasso di tempo intercorso fra il 1864 e il 1871, anno della prima pubblicazione di Lombroso sulla fossetta occipitale mediana di Villella? Per avvalorare il mito dell'autopsia rivelatrice gli allievi di Lombroso ne posticiperanno la data. Al 1870, perfino al 1872, nella biografia della figlia Gina. Il «depistaggio» si è tramandato in tutta la letteratura successiva. Anche dopo che lo storico Renzo Villa (*Il deviante e i suoi segni*, 1985) aveva segnalato le numerose varianti dell'aneddotica su Giuseppe Villella. A partire dall'età,

che varia dai 60 ai 72 anni. Per non parlare poi dell'esame obiettivo delle caratteristiche fisiche. Il «brigante» calabrese, da tutto «stortillato» che era, nel susseguirsi delle diverse stesure, diviene agilissimo, come si conviene al profilo di un uomo «prossimo ai lemuri». L'unico elemento costante è la qualifica di ladro, per tre o quattro volte recidivo. La data di morte del verbale dell'autopsia, trascritta con il lapis sul cranio conservato al museo, e la condanna per furto sembrano i dati più attendibili. Il primo documento è emerso all'Archivio di Stato di Catanzaro. Il 19 giugno 1844 la Gran Corte Criminale condannava Giuseppe Villella fu Pietro, di anni 35, di Motta Santa Lucia, a sei anni di reclusione per complicità in furto. La notte del 29 luglio del 1843, Villella, con un complice, aveva sottratto a un possidente cinque ricotte, una forma di cacio, due pani e due capretti. Non si tratta, ovviamente, della sentenza che condurrà Giuseppe Villella a scontare la sua ultima pena nel carcere di Pavia. L'arresto e il processo devono essere successivi al 1861, dopo l'annessione del Regno delle due Sicilie. Ci vorranno ulteriori ricerche per trovare il documento dell'ultima condanna. Di fatto, una condanna a morte per tanti detenuti che venivano trasferiti a mille *ottocenteschi* chilometri di distanza dai loro familiari. Abbiamo il nome del padre, che risulta defunto all'epoca del processo, e un riscontro con le accuse di furto riportate da Lombroso, ma non tornano i conti con nessuna delle diverse età di Villella. Il condannato del 1844 avrebbe avuto 55 anni nel 1864. Le conferme dell'esistenza

di un Giuseppe Villella sono emerse dall'archivio parrocchiale e dall'archivio comunale di Motta Santa Lucia. I genitori di Giuseppe Villella, Pietro e Cecilia Rizzo si sposarono nel 1791 ed ebbero quattro figlie femmine. L'ultima, Maria Petruzza, pochi mesi dopo la morte del padre nel marzo del 1810. Giuseppe doveva avere allora non più di nove anni. Non avremo forse mai la sua data di nascita: l'archivio parrocchiale ha una lacuna che va dal 1802 al 1821, mentre i registri civili partono solo dal 1809. L'atto di morte ci dice che Pietro Villella faceva il pecoraro, ma non sappiamo se avesse un gregge suo oppure se lavorasse alle dipendenze di qualcuno. Il 23 aprile del 1830 Giuseppe appare per la prima volta negli archivi. A 28 anni, di professione pecoraro come il padre, si sposava con Anna Serijanni. Nell'elenco dei documenti allegati si legge la formula «sulla fede di nascita dello sposo», a conferma dell'assenza di un atto di nascita o di battesimo. Da questo momento in poi, la sua cartacea storia di vita trascorre da un registro all'altro, dove si fissano le nascite dei suoi cinque figli: Maria Teresa, Nicola, Savera, morta di parto nel 1868, Francesca, che morirà a soli quattro anni, e Angela Rosa. Giuseppe non ricordava mai bene la sua età. D'altra parte, a quei tempi solo i re e i santi festeggiavano il compleanno. Nel 1839 dichiarava 31 anni. Nel 1848 registrava di persona la nascita di Francesca - segno che aveva ottenuto una sospensione della pena - e dichiarava di averne 45. Appena quattro anni prima, lo troviamo trentacinquenne sul banco degli imputati. Alla nascita dell'ultima figlia

ne dichiara 50. Non è un caso di ostinata e plurima omonimia. Nell'elenco dei morti di Motta Santa Lucia, che parte dal 1801, c'è solo lui, Giuseppe Vilella, figlio dei furono Pietro e Cecilia Rizzo, morto a 60 anni nel 1864. Nella serie archivistica, «Atti Diversi», estratta da un polveroso magazzino a Motta Santa Lucia, il 26 agosto 2012, appare la trascrizione dell'atto di morte avvenuta nell'Ospedale Civile di Pavia, con un ultimo colpo di scena: la data è il 15 novembre del 1864 e non il 16 agosto, come riporta il verbale dell'autopsia. La storia incompiuta di Giuseppe Vilella è ancora tutta da scrivere, come la storia incompiuta degli italiani. M.T.M.

DONNE NELLA MAFIA PIÙ LIBERE MA PIÙ SOLE

«Il Quotidiano della Calabria», 9 ottobre 2012

A Catanzaro nei giorni scorsi ventidue donne sono state arrestate perché a passeggio con i bambini utilizzavano per lo spaccio di grosse quantità di droga le carrozzine, ritenute evidentemente un nascondiglio sicuro.

La 'ndrangheta non smette di segnalarsi per inventività, fantasia, capacità di individuare via via nuove mosse nella partita con le forze dell'ordine. Spesso la nuova mossa rappresenta anche un salto di qualità, che vale la pena registrare, per elaborare una strategia adeguata di contrasto.

Le donne sono tradizionalmente escluse dal ruolo di protagoniste, po-

tevano essere complici, fiancheggiatrici o esecutrici. Adesso le donne irrompono sulla scena malavitoso affermando una piena titolarità di azione. Ciò accade sia per una nuova stagione femminile, sia perché spesso i «loro» uomini sono in carcere, per cui devono comunque seguire gli affari della «famiglia», nella duplice accezione.

Anche qui abbiamo significativi precedenti. Rosetta Cutolo a Ottaviano, al di fuori del carcere dove era detenuto il fratello Raffaele, teneva le fila della Nuova Camorra Organizzata, con implacabile determinazione.

Anche l'universo infantile e tutto ciò che è collegato a esso usufruivano di una sorta di extraterritorialità. La mafia, nelle sue diverse articolazioni, tendeva a costituirsi quale partita da giocare tra adulti, come se i bambini in una società intrisa di malavita potessero mai godere un'effettiva innocenza. In tale ambito possiamo registrare ancora tragici precedenti. È rimasta scolpita nell'orrore l'immagine del figlioletto di Tommaso Buscetta, «il boss dei due mondi», fatto sciogliere nell'acido per mandato di Totò Riina per punirlo del suo «pentimento».

Il ripetersi di tale violenze sui bambini è un altro dei segni di un'*escalation* di crudeltà connessa pure a scambi generazionali e al fatto che quando un nuovo gruppo più giovane si affaccia sulla scena della criminalità organizzata esso deve mostrarsi particolarmente feroce, per generare timore e conquistare credibilità.

Si tratta della legge della giungla, dove il più forte mangia il più debole per sopravvivere, con buona pace di chi vuole continuare a parlare di una

natura buona, che magari viene violentata e corrotta dagli uomini cattivi. Si ricordi anche come nel mare il pesce grosso mangia naturalmente quello più piccolo nella quotidiana sfida *mors tua vita mea*.

L'ideologia tradizionale della morte conferiva sacralità allo spazio dell'aldilà e a ciò che a esso era comunque collegato. Eppure anche qui, negli ultimi anni, abbiamo visto i cimiteri utilizzati come nascondigli di droga e bare e furgoni funebri adibiti al trasporto sul territorio nazionale della droga, al cui culto tutto e tutti devono essere piegati.

Certo, gli uomini possono comunque decidere se fare una determinata azione o no, ma i margini per esercitare tale libertà sono infinitamente più ristretti di quanto di solito si pensi. Non è qui il caso di soffermarsi sulla questione del libero arbitrio, sulla quale si sono sviluppate per secoli riflessioni e discussioni di teologi, filosofi, altri specialisti di scienze umane.

Sinteticamente, l'uomo comunque può scegliere, anche se in un ambito fortemente delimitato dalla cultura nella quale è nato, si è formato interiorizzandola e nella quale opera.

Le donne protagoniste dunque. È un luogo comune, che ancora molte donne rivendicano come assoluta conquista, eppure sono indubbiamente più libere, ma sono anche più sole. Preferisco non aggiungere altre considerazioni, perché essendo maschio qualsiasi mia riflessione sull'argomento potrebbe essere dichiarata infondata e da una parte o dall'altra ci sarebbe sempre chi mi darebbe con sicura arroganza torto.

Dei bambini si è detto. Celebriamo con enfasi la Giornata Internazionale dell'Infanzia e dell'Adolescenza e altre date più o meno osannanti, ma continuiamo a rubare loro futuro, speranza in una vita diversa. Ne ho già parlato su questo giornale e c'è ben poco da aggiungere, senonché un furto siffatto continua e non può essere ridotto dal taglio dei costi della politica, come con sfacciata demagogia ci si affretta tardivamente a effettuare.

Le donne arrestate a Catanzaro mentre portavano a spasso i loro bambini con carrozzine imbottite di droga non sono un segnale positivo di reale crescita, ma testimoniano un ulteriore stadio del nostro degrado. **L.M.L.S.**

LA NOSTRA SOCIETÀ E GLI «INVISIBILI»

«Il Quotidiano della Calabria», 23 ottobre 2012

La lotta tra figure che pur hanno dominato la scena politica di questi ultimi anni prosegue senza esclusione di colpi. Con esplicite aggressioni verbali, gesuitici formalismi, sprezzanti decisioni polemiche, vaniloqui di chi si riteneva indenne e sicuro di sé in una poltrona in effetti sempre più traballante. Potremmo mettere i rispettivi nomi a ognuna di queste parole, ma sono talmente noti a tutti che possiamo risparmiarci questo spazio. Anche coloro che si indignano per tutto ciò partecipano in buona o cattiva fede a questo allegro massacro. Non mi sembra un caso che i sostenitori del Rottamatore per eccellenza abbiano lasciato

a lungo sul web l'immagine del suo camper che aveva appena atterrato un fantoccio con il volto di D'Alema. La cultura della violenza recluta sempre più militanti, di uno schieramento, dell'altro, del proprio io deificato, e così via, sempre più blaterando. La Campagna elettorale per i Consigli Regionali e per il Parlamento, è ormai iniziata con fragore di sciabole e digrignar di denti ed è facile prevedere un'ulteriore escalation di urla e di violenza, essendo sempre più diffusa la convinzione che chi più grida ha più ragione.

In questo panorama così desolato, in cui prevalgono i valori connessi all'aggressività, al potere e alla ricchezza, vi sono fenomeni e iniziative in assoluta controtendenza.

Così è, ad esempio, per la lunga ricerca sulle persone senza dimora promossa dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, in convenzione con Istat, Caritas e Fiop.PSD (Federazione Italiana Organismi Persone Senza Dimora) presentata nei giorni scorsi a Roma, che rivolge la sua attenzione alla grave problematica dell'emarginazione in Italia. I dati rivelano che pur essendo il Nord l'area dove si riscontra il più elevato numero di persone senza dimora, il fenomeno è notevolmente diffuso anche nelle regioni meridionali, dove troviamo, tra Campania e Sicilia, circa 6.300 soggetti. Con riferimento a tutto il territorio nazionale, la maggioranza sono giovani immigrati, spesso con titolo di studio, clandestini alla ricerca di una situazione più stabile, e quindi si può dire che la loro è una condizione transitoria. Fra gli italiani invece il 73,2% prima di

essere in tale condizione viveva nella propria casa. Di essi il 58% vive senza dimora in un comune diverso rispetto a quello in cui aveva l'abitazione e il 43,8% ha cambiato anche provincia, segno doloroso di come il livello di povertà nel nostro Paese stia drammaticamente aumentando e di come la dignità delle persone possa essere ferita da tale progressivo immiserimento. Infatti, questa parte di popolazione ha cambiato aspetto: non esiste più il «clochard», figura romantica, quasi letteraria, che rifiutava la società e la sfuggiva. Oggi è un mondo complesso, non uniforme composto di persone di età, itinerari e situazioni molto diverse: accanto agli immigrati di cui si è detto, accanto ai disperati vittime di diverse dipendenze (alcol o droga), esiste anche la persona «normale», quella che ha perso il lavoro, il separato che per mantenere moglie e figli si trova in gravi difficoltà economiche e non è in grado di pagare un affitto, il giovane senza punti di riferimento familiari che non trova lavoro e «sceglie» la strada. Non è necessario un evento eccezionale quindi per trovarsi in tale condizione; da un momento all'altro chiunque può ritrovarsi in uno stato di povertà estrema. Elementi che accomunano queste figure sono molto spesso il senso di sconfitta, la vergogna di non essere all'altezza di vivere una vita che rispetti le regole dei nostri tempi, la depressione. Non sappiamo ancora quante persone hanno perso la casa e hanno trovato soluzioni inadeguate o insicure, comunque emarginanti (come quella di vivere in una roulotte o in un vecchio camper abbandonato, senza servizi e

senza acqua). Costoro vivono confinati in non luoghi e rappresentano per la nostra società gli «invisibili». Invisibili e colpevoli anche perché diversi. La povertà è sempre più considerata colpa parallelamente alla diffusione del disprezzo per i poveri e dell'ammirazione-invidia per i ricchi, da emulare costi quel che costi.

Il Direttore della Caritas italiana, don Francesco Soddu, sottolinea che «la povertà estrema «mina» il concetto stesso di umanità e, più in generale, di cittadinanza. /.../ La persona è relazioni, legami, spazio di vita. Senza la persona la lotta alla povertà finisce per essere cura che riduce il dolore ma non affronta il problema, è risposta senza soluzione. /.../ È lecito, dunque, attendersi il passaggio alla fase dell'impegno e delle azioni concrete.» Soddu si mostra pienamente consapevole delle implicazioni politiche e della estrema attualità di tale problematica. La direzione da lui auspicata è quella, rivoluzionaria, di una sostituzione della rete di valori sui quali si basa attualmente la nostra società, per cui rivendica «la necessità di riallenare le persone a vivere il proprio ruolo di membri di comunità solidale, l'importanza di programmi, di educazione ad una vita meno individualista».

Le finalità di solidarietà sociale nell'ambito della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora rappresentano anche gli obiettivi perseguiti dalla Fiop.PSD (Federazione Italiana Organismi Persone Senza Dimora). Il Presidente, Paolo Pezzana, ha recentemente sostenuto: «Occorre ricordare che la persona senza dimora è anzitutto una persona e che ciascuno

di noi lo è in potenza, se non in atto. Se si dimentica questo, se si scorda cioè che non esiste per nessuno, in questa società, una «assicurazione contro la povertà» o un «farmaco» per guarirla, si continuerà a perpetrare la falsa illusione che dietro la grave emarginazione risiedano una colpa soggettiva o una condizione particolare di «malattia»; si tratta di stereotipi ancora molto diffusi, nati per costruire una sorta di «barriera psicologica» tra noi «normali» e gli altri «diversi» e tranquillizzare le nostre coscienze e «routines» dinanzi alla scandalosa provocazione che la povertà lancia alla fragilità della nostra comune condizione umana». Sulle cause che hanno portato le classi dirigenti e le Istituzioni italiane a sottovalutare questa problematica, Pezzana sottolinea opportunamente che esse: «Le cause ci sono e vanno ricercate, scoperte e denunciate. Sono cause storiche, culturali, politiche, economiche tutte intrecciate tra di loro e certamente difficili da risolvere e governare per chiunque, nel contesto istituzionale, le affronti da solo e con la sola buona volontà. Noi siamo convinti che la grave emarginazione sia solo la punta dell'iceberg dell'emarginazione sociale; sotto di essa sta una piramide enorme e con essa solidale di situazioni e fattori che, come ho già detto, ci pongono tutti a rischio; chi naviga le acque nordiche sa bene quanto sia pericoloso e devastante il rovesciamento di un iceberg, e questa crisi in termini metaforici sembra proprio rappresentarci ciò che può accadere socialmente quando un sistema iniquo e ingiusto come l'attuale contesto socio-economico si rovescia,

facendo venire a galla ciò che prima era sommerso e seminando il caos, un caos nel quale molti purtroppo periscono tra flutti».

Figure prospettive siffatte mostrano eloquentemente come l'attenzione all'altro e ai suoi bisogni non vada proclamata o tacitata con forme di elemosina culturale, ma debba inverarsi in azioni concrete, in pratica di vita. **L.M.L.S.**

LE ELEZIONI IN SICILIA E I GAY IN POLITICA

«Il Quotidiano della Calabria», 6 Novembre 2012

In queste settimane convulse gli avvenimenti anche clamorosi si bruciano rapidamente incalzati da sempre più clamorose notizie, da scandali via via scoperti a dichiarazioni e smentite poi successive riaffermazioni di ex premier rabbiosamente avviati a un drammatico tramonto e via via intrigando. Così è per le elezioni in Sicilia, che sembrano ormai evento lontano. Eppure vi sarebbero ancora numerose riflessioni da fare. Tra queste il dato incontrovertibile che 1.032.011 di aventi diritto non hanno votato, cosa che come ha rilevato Matteo Cosenza nell'Editoriale di domenica scorsa, è stato allegramente taciuto da tanti autoproclamatisi vincitori: Bersani, Casini, lo stesso neogovernatore Crocetta si sono dichiarati sicuri vincitori senza tener conto del fatto che vincitori sono stati il disgusto della politica e la protesta montante che hanno voluto premiare Grillo pur di dare una lezione ai

Partiti. È proprio vero che la vittoria ha tanti padri e la sconfitta non ne ha nessuno.

Anche il fatto che la mafia abbia scelto di non votare (su 7050 detenuti in tutta l'isola hanno votato in 46 e al carcere Pagliarelli di Palermo su 1300 detenuti solo uno si è presentato a votare). Quando il Cardinale Pappalardo, Arcivescovo di Palermo, si scagliò contro la mafia, alla sua celebrazione Eucaristica nell'Ucciardone non assistette nessuno dei mafiosi, solitamente solleciti nelle diverse manifestazioni religiose. Allora si trattava di una clamorosa punizione, in queste elezioni regionali invece risalta che la mafia sceglie una posizione di attesa per verificare meglio cosa le convenga fare, anche se le nettissime posizioni antimafia di Crocetta, già da Sindaco di Gela, non lasciano margini di trattativa di qualsiasi tipo con il potere mafioso. Un altro aspetto di notevole rilevanza di questa tornata elettorale è il fatto che i siciliani hanno eletto con convinzione un abile amministratore che non ha mai nascosto il suo essere omosessuale, anzi abbia mostrato in pubblico il suo legame di vita. Si tratta di una Sicilia in cui l'omosessualità era tradizionalmente considerato tratto di cui vergognarsi, colpa che investiva, con la sua negatività, tutta la famiglia del supposto «colpevole».

Nei primi anni Settanta Paolo Cavara realizzò un film «Virilità» che ebbe un grande successo di pubblico. In un paese della Sicilia orientale Don Vito La Casella (Turi Ferro), industriale del pesce in scatola, ha divorziato e si è risposato con la giovane segretaria Cettina (Agostina Belli). Don Vito

a causa della sua prestantza sessuale ha una reputazione da Don Giovanni e non perde occasione per dimostrare ai paesani la sua «virilità».

Il figlio Roberto, avuto dalla prima moglie, torna in paese, dopo tre anni di studi a Londra, accompagnato da due amici. Don Vito confonde i sessi dei due giovani, con esiti di indubbia comicità. Come vuole la tradizione siciliana, egli tenta di combinare le nozze tra Roberto e Lucia, figlia del farmacista del paese. La donna, rifiutata da Roberto, mette in giro la voce della sua presunta omosessualità. Tale voce diffusasi in tutto il paese giunge alle orecchie di Don Vito, che diventa furente e si sente irrimediabilmente macchiato. Intanto, Roberto e la seconda moglie del padre si innamorano e una volta che Don Vito ritorna improvvisamente a casa trova i due amanti in camera da letto, ma non si fa vedere. Pur sentendosi tradito da entrambi, è lieto di costatare che Roberto è «uomo» e continua a essere dilaniato dal dubbio: «È meglio essere cornuto o avere un figlio omosessuale?». Infine decide che è preferibile far conoscere la relazione tra il figlio e la moglie. Nell'ultima scena Don Vito dichiara che al Referendum abrogativo della legge per il divorzio voterà contro il divorzio, sperando così che, non essendo possibile essere stato sposato per la seconda volta, non sarà mai stato nemmeno «cornuto».

Il regista Paolo Cavara, in un'intervista a «Il Messaggero», nel corso delle riprese, dichiarò: «indubbiamente è la mia prima pellicola comica a soggetto [...]. Comunque in questo caso propongo di raccontare la follia con

un senso di verità, con tutta la verità, cioè, che la follia contiene. Una follia, comunque, talmente lucida che diventa estremamente vera e semplice [...] Tuttavia i due elementi fondamentali sono la farsa e le convenzioni in lotta fra loro, nell'ambito delle apparenze, con il loro reciproco rapporto che man mano si fa teso ed intenso fino a divorrarsi vicendevolmente.»

Come il cinema, la narrativa ha spesso trattato sia l'omosessualità che l'ossessione siciliana della virilità. Penso ad esempio ai famosi romanzi di Vitaliano Brancati e al meno noto romanzo «Minchia di re», di Giacomo Pilati, da cui Donatella Maioraca ha tratto il film «Viola di mare» (2009). In esso si dispiega un'aspra storia d'amore tra due donne, nella Sicilia dell'Ottocento, una delle quali si fingerà un ragazzo portando i capelli corti e occultando la propria femminilità. Né è un caso che proprio in Sicilia sia nato nel 2011 il Sicilia Queer FestFilm, organizzato dal movimento LGBT (Lesbiche, Gay, Bisessuali e Transgender). L'edizione del 2012 vede in primo piano, proprio in questi giorni, il documentario «Taking a change on God» (Scommettere su Dio) in anteprima a Palermo, ispirato alla vita di John McNeill, sacerdote gesuita e pioniere del movimento di liberazione dei diritti delle persone LGBT negli Stati Uniti. McNeill ha sempre tentato di conciliare la sua vita come prete cattolico e uomo gay e anche ora, legalmente sposato, continua a difendere i diritti delle persone LGBT.

Questi notevoli segnali di novità non eliminano il permanere di una mentalità di maschio «ingravidata bal-

coni», maschi che possiedono virtualmente le dirimpettaie. Nella stessa Sicilia, qualche anno fa, un ragazzo venne sodomizzato in carcere dai suoi coetanei perché ritenuto «frocio»: si presumeva che la prova del suo essere effeminato fosse data dal fatto che amava leggere e comporre poesie.

Certo, molto sta cambiando nel Sud. La Puglia ha votato a maggioranza per Niki Vendola, omosessuale che dichiara il proprio amore per il compagno e non esita a affermare la propria intenzione di lottare perché gli sia riconosciuta legalmente la possibilità del matrimonio.

Ma nei confronti dei gay vi è comunque una contraddizione più profonda che è rilevabile in noi stessi, progressisti, laici, che abbiamo conquistato intellettualmente ed eticamente la convinzione dell'assoluta parità tra gli esseri umani a prescindere dei loro orientamenti sessuali, eppure nei loro confronti dobbiamo sempre compiere

uno sforzo per superare una «istintiva» diffidenza. Parlando dell'elezione di Crocetta con una mia amica palermitana, progressista, protagonista di tante battaglie per il superamento dei pregiudizi nei confronti delle donne, delle lesbiche e degli omosessuali, questa mi dichiarava onestamente che anche lei avvertiva comunque un'esitazione nei loro confronti come se in ogni caso non li ritenesse ovviamente, naturalmente uguali.

Bertolt Brecht in anni lontani affermava che «la lotta di classe infuria anche nell'animo di ciascuno di noi»; analogamente mi sembra di poter dire che anche la lotta tra diversità sessuali e reale uguaglianza infuria nel nostro stesso animo. **L.M.L.S.**

Gli articoli di questo numero sono di:

Luigi M. Lombardi Satriani, Maria Teresa Milicia, Antonello Ricci, Franco Tassone.